

Format de citation

Cocozza, Valeria: Rezension über: Giuseppe Mrozek Eliszezynski, Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento, Roma: Viella, 2017, in: Nuova Rivista Storica, 103 (2019), 1, S. 342-347, DOI: 10.15463/rec.1408738787



copyright

Cet article peut être téléchargé et/ou imprimé à des fins privées.
Toute autre reproduction ou représentation, intégrale ou substantielle de son contenu, doit faire l'objet d'une autorisation (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

La dimensione europea del dibattito storiografico veneto viene inoltre risaltata nell'ultimo capitolo del libro, dedicato alla progressiva trasformazione in canone dell'arte storica italiana. Attraverso l'analisi di diversi trattati e scritti pedagogici del tardo Cinquecento, sia in ambito cattolico che riformato, Vidal dimostra come la ricezione del pensiero patavino sia stata caratterizzata da una progressiva conversione in canone, tanto all'interno dell'ambiente riformato che in quello della Controriforma. Infatti, la lettura di Robortello ad opera del polacco Stanisław Ilłowski (pp. 251-261), così come quella di Patrizi a opera dell'inglese Thomas Baundeville (pp. 262-273) rivelano come strumentalizzazioni e semplificazioni caratterizzassero l'interpretazione di tali autori, mettendo in primo piano la valorizzazione di aspetti formali e stilistici che tradivano in gran parte la proposta innovatrice del circolo padovano. Così, anche l'*Artis historicae Penus* di Pietro Perna e Johannes Wolf (pp. 274-294) finirebbe per fare di Robortello e Patrizi dei semplici precettisti, depotenziando notevolmente le loro considerazioni circa il valore epistemologico della narrazione storica. Il capitolo si chiude con lo studio della ricezione di Sperone Speroni in Italia, in particolare all'interno dell'ordine gesuita, attraverso le letture di Mascardi e Pallavicino. Una ricezione anche in tal caso caratterizzata da semplificazioni, legate in questa circostanza alle nuove esigenze di una rinnovata ortodossia cattolica.

Proprio in virtù di tale ricezione si produsse secondo l'autrice la creazione di un canone chiuso che troppo spesso sarebbe stato inteso, anche dalla più recente storiografia, come una descrizione appropriata dell'*arte storica* vernacolare italiana. Ma questa, come dimostrato da Vidal, si contraddistingue al contrario proprio per il suo carattere transitorio, aperto e dinamico. Espressione di un'epoca di passaggio per la definizione del concetto di storia nella cultura europea; un momento di raccordo e di scontro tra la concezione umanistica della storia e quella figlia della concezione cartesiana del sapere che si svilupperà a partire dal secolo successivo.

PAOLO SCOTTON

GIUSEPPE MROZEK ELISZEZYNSKI, *Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento*, Roma, Viella, 2017, pp. 311.

Il protagonismo di Ascanio Filomarino, aristocratico, ecclesiastico e politico nell'Italia del Seicento, rivive nella prima, attenta e completa biografia del cardinale arcivescovo scritta da Giuseppe Mrozek Eliszezyński. Numerosi e assai diversi tra loro sono gli spunti di riflessione che è possibile avviare dalla lunga vita e prestigiosa carriera del presule napoletano. La figura di Ascanio Filomarino, assai nota, è stata da sempre ritenuta molto complessa e fu molto discussa sia tra i suoi

contemporanei, sia tra gli storici di oggi. Fino ad ora Ascanio Filomarino è stato oggetto di studio, per lo più e quasi esclusivamente, rispetto al ruolo che ebbe durante la rivolta napoletana del 1647-48, momento ritenuto da una consolidata e lunga tradizione di studi come una vera e propria cesura della storia della città di Napoli e, più in generale, del Regno di Napoli. Certamente, come afferma lo stesso Mrozek, la rivolta di Napoli è un *turning point* della vita e della carriera del Filomarino, ma non fu l'unico momento caratterizzante del profilo e della biografia dell'arcivescovo. Egli fu protagonista della scena politica napoletana sia prima sia dopo Masaniello; anzi il Filomarino fu un «ponte tra due epoche, spesso considerate separatamente ed invece difficili da comprendere se non messe in relazione l'una con l'altra» (p. 260). Il libro di Mrozek tiene conto prima di tutto di questo.

Sin dalle pagine introduttive del suo libro Giuseppe Mrozek Eliszezynski ripercorre la lunga stagione storiografica sulla rivolta di Masaniello che, tra gli anni Sessanta del Novecento e il primo decennio del Duemila, ha visto il confronto di diversi e autorevoli storici – tra cui Rosario Villari, Giuseppe Galasso, Francesco Benigno e Aurelio Musi – proiettati a discutere motivi, eventi, attori e conseguenze di questo evento periodizzante per la storia di Napoli, del Regno di Napoli e della politica asburgica. E proprio l'approccio biografico e l'attenta lettura della vita del Filomarino consentono di rileggere e riconsiderare molti aspetti degli anni della rivolta e una ricostruzione più puntuale del ruolo che ebbe il Filomarino a Napoli durante la rivolta.

Molteplici sono le fonti cui ha attinto l'autore, in gran parte inedite, raccolte negli archivi ecclesiastici e non, italiani e spagnoli. Tra la documentazione inedita appare interessante notare lo studio della copiosa documentazione del fondo "Barberini", conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana e attraverso la quale sono state ricostruite le costanti relazioni che il Filomarino tenne da Napoli con la famiglia Barberini tra il 1642 e il 1665. Dall'altro lato, diverse sono le notizie contenute nelle cronache dei giorni della rivolta a Napoli, scritte da testimoni oculari che conoscevano direttamente il Filomarino e alcuni dei quali erano in aperto contrasto con lui; e diversi sono anche i medaglioni e le biografie scritte sull'arcivescovo, alcune delle quali furono direttamente commissionate dallo stesso Filomarino. Fu soprattutto questa prima produzione letteraria a far sedimentare nella memoria storica un giudizio di forte ambiguità sulla figura del Filomarino e della sua famiglia, tacciato per lungo tempo di essere ostile alla causa asburgica e di avere posizioni filofrancesi.

«L'operato di Filomarino, come quello di qualsiasi altro protagonista del quadro politico napoletano, – scrive Mrozek – non può essere compreso se non all'interno del complesso sistema di governo dominato dagli Asburgo di Madrid» (p. 13). Ed è anche per questo che l'autore è sempre attento a ricostruire volta a

volta – e necessariamente – il contesto storico e politico di riferimento, oltre che i profili delle autorità e dei personaggi in cui agì e con cui interagì il Filomarino.

La divisione in cinque capitoli del libro risponde alla necessità di scandire la vita e la carriera del Filomarino in momenti cruciali per comprenderne e ripensarne la sua interessante personalità. *Prima di diventare cardinale* (dal titolo del capitolo) e arcivescovo di Napoli – nomine ottenute congiuntamente nel dicembre 1641 – il Filomarino si formò a Roma. Mrozek si dedica, nel primo capitolo, all'analisi della famiglia dei Filomarino rispetto alle origini, ai diversi componenti e al *cursus honorum* di alcuni di essi, ma soprattutto entra nel vivo della posizione che la famiglia ebbe nei primi decenni del XVII secolo nel sistema di fazioni e nelle dinamiche politiche di corte. Fu proprio l'adesione dei Filomarino alla politica del viceré conte di Lemos e le accuse mosse al nuovo viceré Téllez Girón duca di Osuna, a determinare l'inserimento dei Filomarino tra i fautori della congiura contro il nuovo viceré. E, di conseguenza, la difficile posizione della famiglia all'interno della compagine politica napoletana determinò il volontario allontanamento di Ascanio da Napoli. Questo è solo uno – il primo – dei numerosi e continui attriti che interessarono gli equilibri della famiglia e di Ascanio Filomarino con la corte vicereale e con la nobiltà napoletana.

Il primo capitolo, pur essendo il più breve, in realtà condensa quelli che furono gli eventi e gli episodi basilari di un'emblematica carriera ecclesiastico-politica tra le corti italiane ed europee nell'ottica di una doppia lealtà al sovrano e al pontefice. A Roma Ascanio Filomarino entrò a far parte della *familia* di Urbano VIII, diventandone una «creatura» (p. 59) e rimanendovi per ben vent'anni, partecipando al seguito del pontefice a impegni diplomatici di varia natura. Tra questi i più importanti furono senz'altro le legazioni pontificie, una in Francia e una Spagna negli anni '25-'26 del Seicento, nel pieno della Guerra dei Trent'anni, che gli consentirono di accumulare numerose esperienze in ambito politico e diplomatico e di entrare in contatto con figure di spicco della politica europea. Fu proprio la missione diplomatica in Spagna a far entrare il Filomarino anche nell'orbita asburgica, al punto che Filippo IV volle conferirgli, nel luglio 1626, per cooptazione diretta il governo dell'ambita mensa episcopale di Salerno, rientrando nella rete delle 25 sedi diocesane dichiarate di regio patronato dal Trattato di Barcellona del 1529, ma che il Filomarino rifiutò (p. 38, cfr. M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola, 1529-1714*, Bari 1996). Un gesto che, stando alla lettura che ne diedero i contemporanei e i suoi primi biografi fu motivato dalla sua profonda fedeltà al Barberini, segnando in modo irrevocabile la considerazione che anche il Filomarino fosse filofrancese al pari del pontefice (p. 59).

Presso la corte romana dei Barberini, stando a quanto scrive l'autore, il Filomarino affinò la passione per l'arte e le proprie doti di scrittore nonché di mece-

nate, promuovendo vere e proprie strategie di autopromozione di se stesso e della propria famiglia agli occhi tanto della corte romana quanto di quella castigliana, come attestato dai diversi ritratti di sovrani e pontefici che raccolse per la propria collezione. A Roma iniziò la sua collezione d'arte che, negli anni napoletani, arrivò a contare oltre 300 opere (I. Fosi, *L'ombra dei Barberini, All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma 1997; L. Lorizzo, *La collezione del cardinale Ascanio Filomarino: pittura, scultura e mercato dell'arte tra Roma e Napoli nel Seicento con una nota sulla vendita dei beni del cardinale Del Monte*, Napoli 2006). Negli anni napoletani, non mancò di abbellire e di dotare di opere d'arte e di beni di vario tipo i luoghi di culto della città, oltre ad ampliare il palazzo vescovile. Egli acquistò, dal marchese di Grottola, la nuova residenza di famiglia in piazza San Giovanni Maggiore a Napoli che ampliò anche.

La nomina ad arcivescovo di Napoli è – aggiungiamo noi – il primo *turning point* della carriera del Filomarino. L'elezione episcopale fu, naturalmente, molto ambita dal Filomarino. Essa gli permise di assurgere a protagonista sulla scena politica napoletana – e non solo – e di conferire sempre maggior prestigio alla sua famiglia di origine, che si vide riconosciute le massime onorificenze conferite dagli Asburgo: il Toson d'Oro e il Grandato di Spagna.

Durante il lungo incarico, di venticinque anni, l'arcivescovo si trovò a gestire una realtà che – come il resto del Regno di Napoli e del mondo cattolico – ancora stentava a perseguire i dettami dei tridentini e per i quali l'arcivescovo mostrò particolare attenzione e dedizione, convocando ben sette sinodi, il primo dei quali verteva sui punti cardini del tridentino e perseguendo, poi, quelle che furono alcune delle principali emergenze socio-religiose dell'epoca, quale la corretta regolamentazione della vita monastica, ma anche tenendo conto dei temi di grande attualità in quel momento, come la stampa e la circolazione di libri proibiti.

Nel secondo capitolo, si pone l'attenzione anche al ritorno del Filomarino a Napoli e all'ingresso in città che non seguì particolari cerimoniali, ma avvenne di notte e in incognito per prevenire possibili rivalse da parte di esponenti delle famiglie nobili rivali ai Filomarino e allo stesso arcivescovo. Il ritorno a Napoli segnò da subito la necessità per il Filomarino di stabilire, o per meglio dire, di ri-stabilire i propri contatti con la "nobiltà irrequieta". Gli equilibri e il rapporto con la nobiltà è uno dei fili conduttori del libro; questo tanto in ambito strettamente ecclesiastico, delineando quello che fu effettivamente l'azione pastorale del Filomarino, ma anche rispetto agli equilibri e agli attriti, di carattere spiccatamente politico e familiare, con l'aristocrazia. Conflitti che riguardarono, inevitabilmente, aspetti eterogenei tra loro proprio per la molteplicità dei ruoli svolti dal Filomarino in quanto nobile napoletano e in quanto arcivescovo. Memorabile è certamente la cronaca del violento attacco fisico e verbale da parte di don Peppe Carafa, registratosi durante la processione di San Gennaro nel maggio 1646, per reclamare

le reliquie del Santo che erano conservate presso la Cattedrale pur appartenendo a «tutta la città» (p. 109). Contenziosi e conflitti giurisdizionali di varia natura e su più piani interessarono il lungo governo episcopale del Filomarino e ognuno di essi è preso in considerazione nel ricco volume di Mrozek. Alle costanti divergenze che vi furono tra l'arcivescovo e i viceré che si susseguirono al governo del Regno sono dedicate molte pagine del libro. Il viceré Medina de las Torres fu il primo, ma non l'unico, a chiedere la rimozione del Filomarino dall'incarico episcopale; la stessa richiesta in seguito fu fatta anche, in un contesto propriamente religioso e in occasione dell'organizzazione della processione di San Gennaro da parte della piazza del Popolo. E ancora, la questione assunse un tono più rilevante e fu oggetto di discussione presso il Consiglio di Italia a Madrid, dietro le richieste del conte di Oñate, agli inizi degli anni Cinquanta del Seicento. In nessuno di questi casi, però, si arrivò a situazioni estreme pur di non ledere l'alleanza asburgica con la corte romana, cui il Filomarino rimase sempre legato.

Gli scontri con i viceré ebbero delle immediate ricadute anche sul protocollo delle visite che abitualmente avvenivano, in via formale e informale, tra viceré e arcivescovi, ma che negli anni del Filomarino furono, da un lato, contrassegnate da numerosi attriti, ma dall'altro divennero occasioni per dare sfoggio della propria autorità in vere e proprie gare cerimoniali tra potere politico ed ecclesiastico «con lunghissimi cortei di carrozze e largo seguito» (p. 187) (sulle visite tra i viceré e l'arcivescovo si veda E. Novi Chavarría, *Cerimoniale e pratica delle «visite» tra arcivescovi e viceré (1600-1670)*, in *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, a cura di G. Galasso - J.V. Quirante - J.L. Colomer, Madrid 2013).

Ben due capitoli, i centrali, sono poi dedicati a *La rivolta* e a *Il dibattito sulle responsabilità della rivolta*. Per la prima volta i fatti della Napoli di Masaniello vengono visti dalla prospettiva di Ascanio Filomarino, tracciandone puntualmente il ruolo centrale e non di mero testimone, che ebbe *Sin dalle prime ore* – come titola un paragrafo del libro – nella funzione di mediazione, all'avvio della rivolta tra i ribelli e il viceré e successivamente tra gli stessi rivoltosi, esercitando «una grande influenza su Masaniello» (p. 260). Egli si dimostrò un politico «accorto e smalizzato» (p. 168). La rivolta rappresentò nella sua carriera un altro importante *turning point*, costituendo un'ulteriore occasione per avanzare e discutere la sua figura rispetto alla lealtà o meno dimostrata alla Corona d'Asburgo. È proprio il «dopo Masaniello» a rappresentare la parte in assoluto più originale rispetto agli studi finora condotti sulla rivolta e sul ruolo del Filomarino. Più debole, infatti, era stata fino ad ora l'attenzione storiografica su questo periodo, per il quale è necessario fare riferimento prima di tutto all'importante lavoro di Giuseppe Galasso, che negli anni Ottanta del XX secolo ha, in gran parte, sfumato il rigido schematismo che per lungo tempo ha diviso la storia del Regno tra un «prima» e un «dopo» Masaniello (*Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, 2 voll., Firenze 1982).

Dopo la rivolta, venuta meno anche la protezione papale con l'elezione di Alessandro VII nel 1655, gli ultimi anni di vita dell'arcivescovo furono contraddistinti da un lento isolamento, per quanto non mancò il suo protagonismo, questa volta per lo più e quasi esclusivamente nelle vesti pastorali, nell'affrontare l'emergenza della peste.

Attraverso la lente biografica con cui è analizzata la vita del Filomarino, Mrozek offre numerosi spunti per comprendere «la complessa situazione politica, sociale e religiosa del Regno di Napoli in un periodo del tutto particolare, dove non mancarono guerra, crisi economica, rivolta, peste, conflitti giurisdizionali» (p. 266). Mrozek con il suo bel racconto storico – perché è questa la sensazione che si ha leggendo il suo libro – torna a far discutere su Ascanio Filomarino presenza ingombrante ma protagonista indiscusso della scena politica e sociale della Napoli del Seicento, con la cui morte, il 3 novembre 1666 all'età di 82 anni, si chiuse un'intera fase della storia del Regno di Napoli. «Filomarino fu senz'altro un uomo di grande personalità e dal carattere non facile, irascibile, vendicativo, puntiglioso e arrogante» (p. 265), ma che certamente ebbe anche delle buone doti di negoziazione o rinegoziazione, che trovò sempre il modo di definire la propria presenza all'interno del sistema e delle reti di potere nell'Italia del Seicento.

VALERIA COCOZZA

FRANCESCA FAUSTA GALLO, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018, pp. 425.

Definire “organico” questo volume della Gallo, dedicato a un episodio che si svolse e si esaurì in pochi giorni, sullo scorcio del settembre 1701, e che è passato alla storia e alla tradizione come “congiura di Macchia”, ha due significati precisi. In primo luogo si tratta di una ricerca che ricostruisce in maniera esaustiva, completa in tutti i suoi riferimenti contestuali, l'evento. Ma l'organicità è dovuta anche e soprattutto al fatto che l'autrice dedica quasi i due terzi del libro all'analisi della “fortuna”, per così dire, della congiura all'interno del Regno e nei principali Paesi europei: scelta più che giusta, perché la risonanza dell'evento fu di gran lunga superiore alla sua consistenza.

La ragione è assai semplice. Come e ancor più della rivolta del 1647-48, la congiura di Macchia cadde in una congiuntura, interna al Regno e internazionale, assai critica. Alle difficoltà complessive del sistema imperiale spagnolo si era aggiunta la morte di Carlo II il primo novembre 1700 e la crisi dinastica dovuta all'assenza di eredi.